

# OFFICINA



n. 1  
nuova serie  
marzo-aprile 1959

Officina n. 1 Nuova Serie  
marzo-aprile 1959

## NUOVA SERIE NUMERO 1 – MARZO-APRILE 1959

### Il nuovo impegno

F. Fortini. *Contro un'idea di lirica moderna*

(a cura di F. Diaco)

A. Romanò. *Di qua e di là dal neorealismo*

(a cura di M. Rossi Sebastiano)

G. Scalia. *Una prefazione a Spitzer*

(a cura di M. Martinengo)

F. Leonetti. *La struttura di una rivista*

(a cura di F. Pennacchio)

R. Roversi. *Lo scrittore in questa società*

(a cura di F. Moliterni)

### Discorso critico

F. Leonetti. *Il metodo del tardo idealismo*

(a cura di M. Gatto)

### Testi e note

A. Bertolucci. *Piccola ode a Roma*

(a cura di A. Maletto)

P.P. Pasolini. *Umiliato e offeso (Epigrammi)*

(a cura di S. De Laude)

A. Romanò. *Una domenica a villa Carlotta*

(a cura di U. Perolino)

F. Leonetti, «*La paura*» (*Nota per Volponi*)

(a cura di G. Scarfone)

F. Leonetti, «*Dell'immobilità del mutamento*» (*Un verso di Luzi*)

(a cura di P. Giovannetti)

## Francesco Leonetti

### La struttura di una rivista (letteraria)

Nota e commento al testo a cura di Filippo Pennacchio

Come molti altri testi di Leonetti, anche al di fuori di «Officina», *La struttura di una rivista (letteraria)* non è affatto semplice, sia per la densità concettuale che per la prosa tortuosa e a tratti proprio ostica. Probabilmente, oggi che meno di un tempo si è abituati a confrontarsi con testi del genere, può risultare anche più difficile. Senza contare che lo sfondo in cui si inserisce, cioè il contesto polemico nel quale «Officina» nacque e circolò, appare ormai lontanissimo.

Detto questo, per la storia della rivista rappresenta un testo fondamentale. Collocato nella sezione “Il nuovo impegno” sul primo numero della nuova serie, ha lo scopo, da un lato, di tracciare un bilancio, di spiegare perché «Officina» è nata e quali sono le idee che l’hanno mossa; dall’altro, vuole invece mettere in chiaro, quasi quattro anni dopo, le ragioni dietro al nuovo assetto col quale si ripresenta. È un testo che ha insomma funzione di editoriale, di scritto programmatico, malgrado la sua collocazione volutamente defilata. Fra le sue righe, però, è probabile che si annidi un messaggio più profondo, relativo a ciò che significa (o almeno, significava) lavorare a una rivista letteraria.

Quanto al bilancio, «Officina» – suggerisce Leonetti – sarebbe nata in contrapposizione a un’idea di rivista chiusa su stessa, ancorata a valori letterari tradizionali e restia a mettere in dialogo le forme poetiche e narrative con le tensioni storiche che attraversano il presente. La guerra, peraltro, non avrebbe portato un cambiamento sostanziale, nel senso che i vizi delle riviste del “dopo” sarebbero gli stessi di quelle attive prima di tale soglia. Ancora negli anni Cinquanta potevano infatti nascere riviste che si inserivano nel solco delle poetiche ermetiche (come «La Chimera», oggetto di una scheda polemica firmata da Scalia nella prima serie della rivista); ma in fondo anche il neorealismo, secondo Leonetti, avrebbe finito per obbedire a “un programma di tipo novecentista”.

Contro tutto questo, all’insegna di una “rinnovata fiducia” nella letteratura come strumento conoscitivo, si sarebbe invece mossa «Officina» – e continuerebbe a muoversi con la nuova serie. L’obiettivo principale, da realizzarsi nella prima sezione, “Il nuovo impegno”, è infatti quello di assumere un atteggiamento “militante” rispetto ai

fatti letterari e culturali. Nelle battute finali Leonetti parla della “*scelta di un ethos*”, cioè, si potrebbe dire, di una postura critica a partire dalla quale valutare i fatti letterari e culturali.

Insieme, però, si rende necessaria “una viva coscienza metodologica”: bisogna cioè riflettere sugli strumenti con i quali si ragiona su quei fatti – e questo sarebbe lo scopo dei testi inseriti nella seconda sezione, “Discorso critico”. Ma è necessario anche – terza sezione, “Testi e note” – guardarsi intorno, per valutare quali autori e testi portano avanti un discorso che consuona con gli obiettivi della rivista, e quali invece se ne allontanano. Nel far questo, suggerisce Leonetti, andrebbe evitata ogni sterile polemica, come poteva avvenire nelle riviste dell’anteguerra e come in parte continua ad avvenire – l’esempio portato a riprova è quello della fiorentina «Quartiere», le cui intenzioni sarebbero solo superficialmente vicine a quelle di «Officina».

Come risulta da varie lettere e verbali di redazione (di cui in parte si dà conto nelle note di commento al testo), la definizione di questa struttura fu oggetto di viva discussione; e sempre fra lettere e verbali si trovano appunti relativi a questioni che avrebbero potuto essere affrontate all’interno delle varie sezioni, ma che evidentemente, con la fine precoce della rivista, resteranno solo allo stadio di ipotesi.

Soprattutto, si legge che dopo una prima ipotesi, avanzata da Pasolini, di collocare il testo di Leonetti in apertura di numero (e di serie, dunque) viene preferita l’idea di farlo retrocedere (comparirà in quarta posizione, dopo gli interventi di Fortini, Romanò e Scalia). Il perché non viene detto, ma è probabile che dietro questa scelta ci fosse una precisa intenzione progettuale, cioè quella di non presentarsi in modo troppo esplicito, esponendo da subito un programma. In un periodo in cui era ancora normale che le riviste si aprissero sbandierando le proprie intenzioni e dichiarando “da che parte stavano”, «Officina» sceglie un’altra strada. Il lettore, o la lettrice, doveva cogliere il programma della rivista, ovvero le sue ambizioni militanti, attraversandone i testi e prima ancora osservandone la struttura, del resto già apertamente esibita dalla copertina iper-essenziale e di per sé “programmatica”.

Dicevo però all’inizio che c’è dell’altro, ovvero che il testo di Leonetti ha probabilmente un valore più ampio di quello legato al puro bilancio e alla messa nero su bianco di un programma di lavoro. Questo valore si lega a un termine utilizzato una sola volta nel testo, quando si parla degli inizi della rivista, ma che di fatto circola sotto molti ragionamenti: “La nostra intenzione [...] era senz’altro *un fare*” (il corsivo è mio). “Fare” è una parola chiave per Leonetti, il più letteralmente indaffarato dei redattori officineschi («Che fare» si chiamerà non per caso la rivista che dirigerà a

Milano a partire dal 1967). Ma a ben vedere è una parola fondamentale per tutta l'“attività periodica”, per l'impresa di chi mette in piedi una rivista – che è appunto sempre un fare, un progetto che al di là delle idee che lo muovono deve sempre tradursi in azioni concrete, in numeri da assemblare, riunioni da gestire, verbali da redigere, contatti da tenere vivi. E forse è proprio in questa dimensione molto pragmatica, nella concretezza del *mettere insieme* una rivista, che si annida la sua intrinseca politicità.

### Francesco Leonetti

#### La struttura di una rivista (letteraria)

Nelle riviste di dopoguerra, era consueto il progetto: «cultura e politica»; con una contrapposizione al periodo anteriore, condivisa dalla tendenza verso l'opposizione e dalla critica interna, o di corrente, non ancora essendo chiare queste scelte, col centrismo al governo del paese. Quando si addivenne a dire «cultura e poesia» fu per comodo, nessun dilemma attualmente vero o nessun legame complesso ed organico si pensava fra questi termini. Mentre perdurava infatti, abbastanza ben fondata, la sicurezza ortodossa del Novecento, sotto le bandiere del neo-realismo, reso anch'esso un programma di tipo novecentista, navigavano prodotti di espansa liricità, nella poesia, e un costruito periodo della narrativa, più continuo rispetto alla tradizione, ma che non vorrà un bilancio, vorrà piuttosto attenzione a quanto resta utile od inutile in taluni, sviluppo oppure ricaduta nello spiritualismo vago che è al fondo del Novecento. ('Il Politecnico', che occorre nettamente distinguere, è stato un ideale di diffusione dei lumi, e nello stesso tempo di partecipazione collettiva, democratica, a una trasformazione di cui non erano ancora presenti i problemi).

Noi terremo sospese, a rendere ammissibile il nostro quadro, le cause profonde della «crisi delle discipline umanistiche»: restando nell'ambito di una di queste, che naturalmente si serve, a tratti, di una revisione dei suoi principi. Ma, da parte delle nuove generazioni inclini a un rigore tutto studioso, la incertezza in una anticipazione della letteratura per se stessa (o meglio, nella letteratura), nella sua virtù di verifica, è stata completa. Il nostro scopo, nel fondare nel 1955 Officina, era avviarsi a una rinnovata fiducia: senza ignorare il processo antidealistico e antimetafisico in corso, né già liquidando le «istanze della sinistra» come meramente politiche, invece che politicizzate dalla faciloneria dei comitati culturali di partito, intenti sempre allo stesso discorso propagandistico. E, in pochissime parole, la nuova poesia, la nuova narrativa,

non ci interessavano che relativamente: ma per una passione intera, e non estetica, per esse. La coscienza matura della necessità di riflettere sui problemi storici e morali fu l'origine di *Officina* in cui convenimmo: che a taluni, ragionando con vecchi schemi mentali, pare confusa, o puramente polemica, infine non utile.

La nostra intenzione, dunque, non era più quella che si ha da convertire e riscattare nella poesia; era senz'altro un fare. E si dichiarava nelle sezioni della rivista, non date per ordine esterno, ma per ordine proprio, in una scrupolosa misura di semplice indicazione: da «La nostra storia» a «La cultura italiana», in cui batteva ancora l'accento «italianista»: a rompere l'immediato sentimento ontologico dell'intimità postsimbolista, e procedere a una concezione della letteratura più consapevole dei rapporti con la realtà e le sue strutture. Va infine osservato che i testi, l'opera letteraria o i documenti di una ricerca, stavano in mezzo come sottoposti a una pressione di quella doppia indagine che si voleva svolgere, nutriti altresì del proposito di produrre «allegati»; sicché nella poesia si andasse verso una connessione degli elementi della sensibilità e di quelli del giudizio.

Non si vorrà accepire come autobiografico (o peggio) il discorso che qui si fa; vuol essere generalizzante, ma nell'unico modo possibile, esclusa la cronaca e, si capisce, la storiografia; illustrando come i problemi, che tutti coloro che ci seguono hanno condivisi in quegli anni, avevano un particolare costruito in quanto un certo gruppo di scrittori (a noi meglio noto) si sforzava di chiarire, con un riscontro e una correzione reciproca.

Conseguenze immediate: l'impressione altrui delle nostre periodizzazioni, e prime definizioni (il decadentismo, il Novecento, il neo-sperimentalismo, l'antipetrarchismo) si bipartiva in maniera semplicistica secondo la ragion politica: da una parte, leggendo una velleità nell'assumere «spoliticizzate» le norme categoriche della cultura della sinistra ufficiale; dall'altra, riguardando come curiosa la «letterarietà» in cui muovendoci non avremmo potuto mordere le cose. Ovviamente da parte nostra non si voleva solo stimolare la cultura di sinistra risuonando nella sua cassa; né, nel tentativo di avviare un orientamento culturale-letterario formativo, non riducibile in termini di programma letterario-formale di avanguardia (proprio dell'estrema evoluzione delle forme romantiche), s'intendeva negare i motivi più schietti o tanto meno le opere del Novecento: ma restituirle in una storia, aldilà dell'intimismo inteso come assoluto.

Nella ricomparsa presente della nostra rivista<sup>8283</sup>, accennando appena per mostrare i risultati del lavoro attraverso gli ulteriori problemi, è accaduto che:

a) chiarito a nostro avviso l'errore interno dell'*engagement* di dopoguerra, esso si propone ora come azione intellettuale, avendo per oggetto i fenomeni culturali, e non quelli politici; e vale come sede corretta di una polemica, di un'organica contestazione culturale, senza teorizzare immediatamente un comportamento. Inoltre vale come pieno motivo di un'impresa militante, che è priva di senso se si accentra ancora nella proposta dell'opera letteraria per sé stante, e nel prolungamento critico o parafrastico relativo, insomma secondo un privilegio dell'intuizione;

b) lo studio storiografico è da compiersi con una recinzione precisa del tema; subito si rende però necessaria una viva coscienza metodologica da esperire in un distribuito esame in più saggi dei principi che valgono nell'attività critica, con quanta serietà teoretica sarà possibile; si vuole misurare in questo terreno come l'oggettività di un lavoro possa o debba sostentarsi di una concezione più generale;

c) il momento etico-politico e quello propriamente critico riunendosi, in una ideale figura, al momento dell'opera in cui ci si riassume in atto più disarmato, occorre entro questa terza sezione, mentre è costituita chiaramente un'*équipe* («super-minoritaria» ma più larga che quella strettamente redazionale), attendere con cura a valutare ogni altrui progresso interessante; e a far pulizia quando i fatti artistici la implorino<sup>84</sup>.

Frattanto, accade per esempio che un gruppo di giovani [cfr. il 'Quartiere' che esce in Firenze] si sono impossessati, con ingegnosa innocenza, dei nostri concetti storiografici e ideologici; ma non si danno a un lavoro, invece si accontentano di stimolarci risuonando nella cassa di Officina; e per essere più concreti di noi, impiegano immediato giudizio recensendo senz'altro le opere (e sostentandosi di rei pettegolezzi)<sup>8586</sup>. Ora noi avremmo in casa nostra un certo spazio e tempo, per ogni desiderato contrasto delle ragioni; ma con che cosa contrasteremo? colle recensioni al libro di Pasolini, che, beninteso, merita tutta la campagna che vi si conduce? Credevamo di star dicendo qualcosa, e ci troviamo ad essere delle artistiche personalità, più o meno rispettabili, invidiabili o preoccupanti... ma è armatissima in noi la pazienza e la buona volontà nel riferirsi alla storico-culturale paternità possibile, fortunata o disillusa: da cui nascono poetiche figliolanze.

È del resto dalla diffusa impressione che si riproponga il modulo della rivista letteraria di anteguerra, tornando al '38, secondo noi improponibile, che ha occasione questo breve scritto o riepilogo.

Intenderemo certo la cultura non come un ente (provvidenziale, o, per orrore, inimico nella mia casa), ma come un processo per cui, nell'ordine della poesia, i contenuti anche irrazionali e al limite dell'ineffabile si misurano con la ragione e con la conoscenza, a diventare espressione; avremo benefico il dubbio che avanzare una superiorità o priorità della letteratura equivale, forse, ad avanzarla su di essa, e inibire la sua piena funzione. Ci saremo resi ben consapevoli che con l'atteggiamento dell'*engagement*, appunto perché attivistico, alla letteratura non si attribuiva il mordente, anche attuale e civile, che le è proprio.

In che cosa consiste ora «il nuovo impegno»<sup>87</sup> non lo sappiamo già; a mio avviso si può supporre, semplicemente, che risponda al proposito di una letteratura di opposizione, e che sia *la scelta di un ethos* (invece che la diretta scelta di una politica); nella convinzione che la letteratura è liberamente in rapporto con l'*ethos*: con cui è, per altro verso, in ugual rapporto problematico la politica. Ci sono i «tradimenti dei laici» dell'una e dell'altra; e qui dovrebbe valere il nostro concetto di cultura come coscienza dei nessi con l'*ethos*.

Se questi enunciati sono plausibili, rispetto ai problemi che vi si muovono, e che importa aver presenti, per l'organizzazione di una rivista. Sarebbe onesto che non la ignoranza di essi, ma qualche considerazione relativa, anche contrastante, desse le radici a chi s'affatica, con simile strumento, nel nostro corso di interessi, di volontà, di delusioni, di opere.

*Francesco Leonetti*